

TRA SCILLA E CARIDDI

UNA LETTURA DI *PARADISO* DI STEFANO DAL BIANCO

Riccardo Castellana

Lo scopo del fare poesia è di calarsi le braghe davanti al lettore, di arrivare il più vicino possibile a una condizione di inermità. [...] È questa inermità che scardina i meccanismi [...] della comunicazione letteraria odierna, perché ci viene addosso con la potenza di una forma che c'è ma non si vede.¹

Queste parole, che ho ripreso da un libro di saggi pubblicato da Stefano Dal Bianco cinque anni fa, dicono benissimo in che cosa consiste la poesia secondo lui: nel *calarsi le braghe*. Ma non per mettersi a nudo, non per dare scandalo, non per esibire pornograficamente un'interiorità vera o fittizia, come si fa in certi salotti televisivi o anche in certa letteratura alla moda. "Calarsi le braghe" vuol dire invece dichiararsi *inermi* di fronte al lettore. Vuol dire, in senso etimologico, gettare via le armi con cui la cattiva letteratura ci aggredisce quotidianamente. Significa rifiutare «gli svolazzi, gli scorci, le svoltate, le disinvolture, i pavoneggiamenti, le alzate della trama», come scriveva il senese Federigo Tozzi cento anni fa in *Come leggo io*, dopo aver smaltito la giovanile sbornia dannunziana. E vuol dire anche «tirare il collo all'eloquenza», come avrebbe detto qualche anno dopo il più grande poeta italiano del Novecento, Eugenio Montale, anche lui disintossicatosi dopo un'overdose di dannunzianesimo. Insomma: calarsi le braghe vuol dire sia disfarsi di quell'armamentario di tecniche narrative che oggi si insegnano nelle scuole di scrittura, nei laboratori di storytelling, sia rifiutare la retorica, la vecchia e pomposa eloquenza letteraria che in troppi, ancora oggi, confondono con la scrittura poetica. La poesia è insomma un esercizio di pericolosa sottrazione, stretta com'è tra la Scilla della chiacchiera e la Cariddi del silenzio.

Se le cose stanno così, se la poesia ci insegna a diffidare della retorica e dei luoghi comuni, il mio compito oggi è particolarmente difficile. Lo è perché anche chi deve parlare di un poeta come Stefano Dal Bianco non può ignorare il suo monito e, anche se non è un poeta, deve a sua volta calarsi le braghe, rinunciando ai soliti meccanismi delle presentazioni pubbliche, ai salamelecchi, ai riti di circostanza, alle ipocrisie del linguaggio

¹ Stefano Dal Bianco, *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 109.

accademico. E deve fare a meno, anche, di quelle espressioni ricorrenti nelle quarte di copertina o nelle recensioni ai libri di poesia contemporanea: non potrà dire per esempio che la poesia di Dal Bianco è auscultazione assorta del brusio della vita, e neanche che i suoi versi dicono il sentire intimo di una natura che è insieme cultura, e neppure che la sua scrittura è perennemente in bilico tra presenza e assenza. Non che non ci sia qualcosa di vero in ciascuna di queste affermazioni, intendiamoci, ma sono luoghi comuni, troppo frusti e banali, che a Stefano non piacerebbero e di cui quindi posso sbarazzarmi anch'io senza pentirmene troppo.

E dunque mi limito a dire che cosa c'è nel *Paradiso* di Stefano Dal Bianco, in questo libro che, come tutti sapete, ha vinto quest'anno il prestigioso premio Strega per la poesia. C'è all'inizio un po' del Montale degli *Ossi di seppia* e se leggete la lirica d'apertura, intitolata *Il falco*, ve ne accorgete subito. E c'è anche, un po' dappertutto, più di un'eco dello stile di Vittorio Sereni, un altro di quelli che hanno contribuito a costruire la lingua poetica del Novecento. Ma arrivando al cuore del libro si arriva al Paradiso vero e proprio, che è un posto al quale non si *sale* ma si *scende*, perché la situazione che viene raccontata qui è molto comune e per nulla eccezionale: è la situazione di un uomo che passeggia nel bosco sotto casa in compagnia del suo cane. Un cane che è un cane-cane, e che a volte però è anche un cane-figlio, il sostituto simbolico di un figlio vero che per varie ragioni non può essere lì con il padre. Ora, questo cane-cane fa qualcosa di eccezionale, almeno per la tradizione poetica: questo cane-cane costringe il suo umano a togliersi la maschera petrarchesca del poeta solo e pensoso per i deserti campi e, semplicemente con la sua presenza canina, lo spinge a misurarsi con l'alterità animale: un'alterità fatta di nemici ignoti ai quali Tito (questo è il suo nome) abbaia furiosamente, di enigmatici incontri con bestie selvatiche, di piste invisibili nel bosco che solo Tito è in grado di vedere col suo fiuto-radar. E tutto questo avviene sotto lo sguardo sempre più serio e perplesso del padrone.

Il bosco in questione è il bosco di Orgia, nella val di Merse, a pochi chilometri da questa sala, ed è quindi un bosco reale: sfogliando questo libro ne sentireste quasi l'odore. E però quel bosco-bosco diventa spesso anche un bosco simbolico, un posto dove l'arrivo delle stagioni si riflette anche sull'interiorità di chi scrive: è un luogo dove, per esempio, «l'inverno ha rastremato il senso dei cipressi» e, riducendo la chioma degli alberi, ha anche assottigliato e ridotto all'essenziale il senso molteplice delle cose. Del resto, il bosco è uno degli scenari prediletti della poesia di ogni tempo, dalla selva oscura di Dante fino al *Galateo in bosco* di Andrea Zanzotto, un altro grande poeta del Novecento a cui Stefano ha dedicato molte letture e molti studi. E tutti questi echi letterari e simbolici, forse senza che ce ne rendiamo conto, fanno parte di quella forma che c'è ma non si vede, per riprendere le parole di Stefano, e che ci colpisce con tutta la sua potenza proprio perché non ce l'aspettiamo.

E adesso, Magnifico Rettore, gentile Direttrice, care colleghe e cari colleghi, gentili studentesse e gentili studenti, è venuto il momento di lasciare il podio a Stefano Dal Bianco,

e di rinnovargli ancora una volta le congratulazioni della comunità accademica per questo importante riconoscimento. Perciò vi ringrazio per avermi ascoltato, mi ritiro su le braghe e gli consegno il microfono.

Presentazione tenutasi il 12 dicembre 2024 nell'Aula Magna Storica del Rettorato, Università degli Studi di Siena.

Bibliografia

Dal Bianco, Stefano, *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2019.

Id., *Paradiso*, Milano, Garzanti, 2024.